

## BAMBINI E CANI

**A**nni fa, in un circolo sportivo napoletano di cui mi onoravo di esser socio, un gruppo di autorevoli «fondatori» reclamò fermamente presso il consiglio direttivo.

I «fondatori», si sa, sono soci non piú giovanissimi che considerano il *club* come una seconda casa in cui recarsi a distendere i nervi lontano dalle preoccupazioni d'ufficio e dalle noie familiari. Essi tollerano malvolentieri ogni occasione non dico di chiasso, ma di movimento e di vivacità, che faccia perdere ai saloni sociali quella loro aria riposante di cimitero bene illuminato e munito di poltrone e camerieri. Quell'anno (si era di estate) la vivacità ed il movimento provenivano, forse in misura davvero eccessiva, da certi soci di recente ammissione, i quali adducevano di pomeriggio a «freschiare» sulle terrazze del circolo non solo le mogli, ma anche talvolta i bambini. Quando uno di questi neofiti portò in terrazza persino un cane, oltre tutto con la spiacevole conseguenza di un violento litigio tra quest'ultimo ed il gatto del cuoco, ecco che i «fondatori» sbottarono. E il consiglio direttivo, dopo lunga e laboriosa sessione, emanò e fece affiggere nell'Albo in ingresso un avviso di questo tenore: «Si ricorda ai signori soci che è tassativamente vietato introdurre nel circolo bambini e cani».

Mi direte che l'accostamento tra bambini e cani, sia pure sotto il profilo del fastidio che danno al prossimo, non è da qualificare cristiano. Ebbene sono d'accordo con voi. Che i bambini siano fastidiosissimi, salvo forse che ai loro familiari, è fuori contestazione. Che anche i cani, fuor che ai loro padroni, possano arrecare qualche disturbo nemmeno lo contesto. Tuttavia, quando si passi a considerare la ben diversa natura, vorrei

dire la ben diversa «innocenza», degli uni e degli altri in quanto creature di Dio, la differenza è evidente ed è, consentitemi, sostanziale. I bambini degli altri, a parte il fatto che nascono macchiati dal peccato originale, hanno un *quid*, sia pure embrionale, di ragione e di intelligenza che dovrebbe funzionare in loro da freno. I cani no. I cani non ragionano, non parlano, non hanno e non avranno mai opinioni di qualunque genere sulla svalutazione dell'euro e sul rilancio del centro-sinistra, sicché non è lecito pretendere da loro nemmeno un minimo di autocontrollo. Io so di Erode e Tamerlano che fecero stragi di bambini, ma non mi risulta di alcuno che, per quanto selvaggio di sentimenti, se la sia mai presa in eguale misura con i cani. Coloro che, morsicati da un cane ad una gamba, non lo compatiscono e non gli porgono l'altra gamba sono, a mio avviso, peggio di Erode e di Tamerlano messi insieme.

Questa premessa mi era necessaria per impostare il commento ad una lettera giunta a me, anch'essa alcuni anni fa, presso la redazione di un giornale di cui ero assiduo collaboratore. Una lettera anonima corredata dalla firma di tal Geronte Sebezio, un nominativo che sapeva di Arcadia e si sinonimia lontano un miglio. Oggetto della lettera: cani.

Scriveva dunque il signor Geronte Sebezio che in una recente e soleggiata mattinata domenicale egli si trovava a passeggiare lungo la panoramica via Aniello Falcone di Napoli. Ad un tratto si imbatté in un anziano signore di alta statura «e con tanto di pipa» che portava al guinzaglio un grosso e bel cane, di cui peraltro il Geronte (male, male) non sapeva precisare la razza. Il cane con un improvviso strattone fece arrestare di botto il padrone e questi, «capito che il suo compagno di passeggiata aveva trovato un sito adatto per le sue bisogna, con aria un po' impacciata e cercando di darsi un contegno indifferente col fissare le cime degli alberi, aspettò pazientemente prima di riprendere, sollevati entrambi, il cammino interrotto».

Questo il quadro. Avrei da obiettare che un vecchio ed esperto signore che porta a spasso il cane evidentemente sa bene che il cane lo intratterrà spesso e volentieri in brevi fermate per

«le sue bisogna» liquide (per quelle solide i signori con pipa o senza pipa non mancano mai di maledire il destino che li ha indotti a dimenticare di portarsi appresso i predisposti attrezzi di rimozione). Non capisco perciò come mai quel signore potesse sembrare tanto imbarazzato al nostro lettore. Né posso tacere, in sede di verifica dell'attendibilità dell'episodio, che ben difficilmente un tizio in sosta nella soleggiata via Aniello Falcone di Napoli avrà mai volto e mai volgerà lo sguardo, imbarazzato o meno che sia, alle cime degli alberi che non vi sono. È molto piú naturale ch'egli si dedichi, visto che è munito di pipa, ad attizzare quest'ultima, a comprimere il tabacco nel fornello, a vuotarla con secchi battiti sul tacco della scarpa e via di questo passo. Ma il lettore Geronte Sebezio, l'ho detto, era un arcadico, e gli arcadici nelle loro composizioni ci mettono sempre un tocco di natura e di ideale. In parole povere e disadorne, il «fatto» che egli mi sottoponeva era quello, ben noto e frequente, di un cane al guinzaglio che per strada si ferma qua e là a bisognare. E allora? Allora chiedeva il signor Sebezio, «dato che il cane ha sostato, tra l'altro, vicino al pilastro di una villa, ricorrevano in questo caso gli estremi del delitto di imbrattamento di cose altrui, di cui all'articolo 639 del codice penale»? O invece (egli continuava) può concedersi al padrone del cane la scriminante della forza maggiore, della «*vis maior cui resisti non potest*», sí che tutto si riduce a responsabilità civile, cioè a risarcimento del danno provocato, con l'imbratto organico, al proprietario della villa?

Suvvia, signor Geronte, risposi, non drammatizziamo. Cominciamo con l'escludere il «danno» arrecato dal cane all'edificio privato, di cui sia stato irrorato fuggevolmente il pilastro esterno. Mettiamo pure che l'edificio in questione sia un immobile «di interesse storico o artistico» oppure sia un immobile scalcinato quanto si vuole, ma compreso nel perimetro di un «centro storico», nel qual caso il secondo comma dell'articolo 639 (aggiunto nel 1997) prevede addirittura la reclusione fino ad un anno o un'adeguata multa da irrogarsi di ufficio, cioè senza querela di parte. Mettiamolo pure, ma

qual'è questo danno, mi dice? Le facciate esterne dei caseggiati cittadini non devono essere imbrattate in modo vistoso e durevole (come avviene, ad esempio, quando un monello vi traccia sopra scritte inneggianti al grande calciatore del momento, oppure quando un attacchino privato abusivamente vi affigge un manifesto con il ceffo di un candidato alle prossime elezioni), d'accordo. Tuttavia è evidente che esse si espongono per loro natura, e cioè per il solo fatto che danno sulla pubblica strada, a qualche offuscamento minore, che la pioggia oppure (ah no, non a Napoli) le autobotti comunali provvederanno a lavare. Se io, conducendo un cane al guinzaglio, entrassi in casa d'altri, sia pure chiedendo permesso, e portassi il cane direttamente in faccia ad una parete del salotto, della cosa si potrebbe ragionevolmente discutere. Ma, per come esponeva la situazione il nostro Geronte, mi pare che il problema giuridico addirittura non si ponga.

Sia chiaro. Oggi come oggi, la legislazione italiana è orientata solo nel senso che a portare i cani per strada bisogna usare guinzaglio e museruola. Dunque ai cani è lecito esistere e ad essi (diversamente che ai bisonti e agli elefanti) è altrettanto lecito aggirarsi (al guinzaglio e con museruola) per le vie cittadine. Ora, dato che, la legge non esige che ai cani sia apposta (dirò così) la museruola fuor che alla bocca, è evidente che i loro padroni non sono tenuti, se pur fosse possibile, ad arginarli là dove sgorgano le fonti dei loro bisogni naturali. Se il legislatore avesse voluto anche questo, lo avrebbe dovuto dire esplicitamente, mentre invece ha taciuto. «*Ubi lex nòluit, tàcuit*», dicevano gli antichi romani: quando la legge tace significa che non vuole.

Questo il mio punto di vista. Debbo aggiungere, peraltro, che vi è un'ipotesi in cui forse le espansioni naturali di un cane a passeggio potrebbero essere giuridicamente qualificate come offensive degli altrui interessi privati. Si ponga che Tizio, padrone di un certo cane, lo porti volutamente e spesso a sostare davanti all'abitazione di un suo nemico, sí che il cane proprio davanti ad essa si liberi. In quest'ipotesi gli estremi del delitto di imbrattamento di cose altrui (articolo 639 codice penale) conti-

nuo a non vederli, ma gli indizi di un delitto di ingiuria (articolo 594) potrebbero esservi, sempre che l'azione fosse compiuta dal cane in presenza della persona di cui il suo padrone è nemico. Se non erro, la giurisprudenza ha già ravvisato altre volte la commissione di un delitto di ingiuria nel fatto di chi, venuto a contrasto d'idee con altra persona (il che succede piuttosto di frequente nell'ambito della circolazione automobilistica), ecciti il proprio cane a coprire la voce di quest'ultima mediante abbaiamento. L'analogia tra questo episodio della vita reale e l'ipotesi dianzi formulata, riconosciamolo, è piuttosto spiccata.

Sarò sincero. Se volessi continuare a parlare di cani, potrei riempire un intero libro. Potrei raccontare, ad esempio, di quel signore che mi chiese perché le compagnie assicuratrici non accettino di assicurare i cani sulla vita (gli risposi che, però, i padroni dei cani possono essere assicurati contro il danno della loro morte). Potrei fare il nome di quel signore che voleva vietare la circolazione di una certa specie di cani in Italia perché troppo somigliante ad un noto uomo politico oggi sfortunatamente defunto (gli risposi, naturalmente, che sarebbe stato meglio vietare la circolazione del noto uomo politico). Dirò solo, per tornare anche ai bambini, di un quesito «canino» che mi fu sottoposto una volta e non sui giornali, insomma nella mia qualità di avvocato. Due coniugi volevano separarsi per incompatibilità di carattere, ma erano troppo affezionati al loro unico cane (non ricordo se avessero anche bambini) per distaccarsene. Mi chiesero quindi, con ansia, in base a quali criteri si regola il tribunale per l'attribuzione dei cani ai coniugi separati.

Dovetti loro rispondere che il codice civile italiano, purtroppo, di questa cosa non si occupa. Gratta il russo e viene fuori il cosacco. Il legislatore si occupa solo dei bambini.